

Esodo 5 (5, 1-6-6, 1; 6, 9; 7, 7)

(1)

In questo capitolo viene presentato il primo incontro di Mosè col faraone, dopo il ritorno di Mosè in Egitto. Siamo alle prime battute di un conflitto che si annuncia ricco di molteplici suggestioni tematiche. Ne vedremo solo alcune.

Tra i molteplici elementi che concorrono a definire il quadro narrativo, entro cui si svolge lo scritto tra l'invitato di Dio e il faraone, assume particolare rilievo la sottolineatura dell'opposizione inflessibile in cui il faraone contrasterà il gera di Mosè. A questo proposito, vale la pena di segnalare che l'affermazione secondo cui Dio "indurisce il cuore del faraone", non è altro che un'espressione semitica con la quale si vuole ricondurre sotto il dominio della potenza divina anche la più radicale opposizione ad essa. Questa affermazione, insomma, non ha alcun rapporto con quelle problematiche teologiche che riguardano l'esercizio della libertà umana e il corrispettivo attuarsi della volontà di Dio: essa proclama semplicemente che anche la più feroce controopposizione a Dio, con tutte le responsabilità che essa suppone, non esce dall'ambito di una sovraeminente libertà divina.

Quando Mosè, accompagnato dal fratello Aarone, si presenta alla corte del faraone, egli si immagina forse che tutta la vicenda debba risolversi entro breve tempo. In fondo, con grande meraviglia, Mosè ha dovuto constatare la positiva rispondenza della sua gente. L'episodio immediatamente precedente, infatti, si era concluso con una affermazione perentoria: "Allora il popolo credette..." (4, 31). Mosè ha sentito stringersi attorno quella massa di schiavi, che aveva abbandonato tanti anni prima, e ha l'impressione che quella gente, improvvisamente risorta, costituisca ormai un vero e proprio "popolo", pronto ad affrontare il proprio destino. E' così che senza alcuna paura, Mosè affronta il faraone e gli annuncia il suo messaggio: "Dice il Signore, il Dio di Israele: lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto!" (5, 1).

Israele, quindi, comincia ad affacciarsi alla storia dell'umanità, forte della sua prerogativa di popolo di Dio; e fin dal primo momento la vocazione di Israele è segnata: il popolo di Dio esiste per celebrare una festa a Jahwè, nel deserto. Tutto si riassume, dunque, nella scoperta di una intimità particolare, che ormai lega indissolubilmente gli Israeliti a quel Dio di cui Mosè ha loro parlato. L'emozione di questa scoperta è talmente intensa, che forse Mosè si illude di aver concluso la sua missione nel momento stesso in cui proclama al faraone il suo messaggio. Egli immagina che ormai tutto sia chiarito e risolto: d'ora in poi, Dio stesso penserà al suo popolo, lo raccoglierà nel deserto e l'inviterà alle gioie della sua "festa". Quanto a lui, Mosè, egli ritiene probabilmente che la sua funzione si sia esaurita in quel proclama verbale (5, 1); non gli resta che scomparire dietro le quinte.

Ma reate, Mosè si ritira, convinto com'è di essere ormai diventato inutile: lo vedremo ricomparire soltanto al versetto 20 quando si saranno chiarificati molti elementi della situazione che attualmente definisce il popolo di Dio. Nel frattempo, si assiste all'emergere in primo piano della comunità degli Israeliti in quanto tali. Dal v. 3 al v. 19 del capitolo 5, vediamo in azione gente che ormai si è assunta la gestione del proprio futuro: sono gli Israeliti stessi che trattano direttamente col faraone e affrontano a viso aperto i loro problemi. Essi si sentono ormai investiti della funzione di "popolo di Dio" e, in uno slancio di entusiasmo, assumono su di sé, in prima persona, la stessa vocazione di Mosè: infatti, recatisi dal faraone, gli Israeliti gli dicono: "Il Dio degli Egizi si è presentato a noi..." (5, 3). La vocazione personale di Mosè sfuma all'orizzonte, mentre il suo posto viene occupato dal popolo intero, da questa massa di schiavi che un brivido di euforia ha trasformato in una improvvisata comunità di gente, che si sente sicura della propria vocazione e della propria comunione di intenti. Gli Ebrei parlano ormai in

primo persona plurale ("noi...!") e addirittura ra (2) gionano come se essi stessi fossero stati presenti al Sinai, e come se a loro là Dio si fosse manifestato... Si sentono già "popolo di Dio", e per questo che, con una certa arroganza, ripetono il proclama di Mosè, sum niottandone però e forzandone grossolanamente i termini: "Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!" (5, 3). Certo, si fa presto a confondere i propri sentimenti solidaristici con la vocazione del popolo di Dio. Per ora gli Israeliti si illudono di essere ormai giunti alla conclusione della loro storia: come Mosè, anche loro pensano di essere già arrivati prima ancora di partire. Eppure, qualcosa dimostrerà che il vero Israele, quello che realmente potrà essere detto "popolo di Dio", non è forse ancora nemmeno nato!

Il fatto è che prima di uscire dall'Egitto, Israele deve fare i conti con l'ostilità del faraone e deve superarne l'opposizione. E per fare questo sarà necessaria una lunga lotta e una lenta maturazione interiore. Già ora, comunque, la risposta del faraone spazza via, in un attimo, tutte le ~~attezioni~~ illusioni di Mosè: "Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele!" (5, 2). Ed all'ingenua arroganza degli Israeliti il faraone oppone la sua arroganza, ben più feroce e più interessata: "Ecco, ora sono più numerosi del popolo del paese, e voi volete far cessare dai lavori forzati" (5, 5). Alle sue parole seguono immediatamente i fatti: "In quei giorni il faraone diede questi ordini ai sorveglianti del popolo e ai suoi scribi: Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni come facevate prima. Si procureranno da sé la paglia. Però voi dovete exigere il numero di mattoni che facevano prima, senza ridurlo..." (5, 6-8). Mentre si scatenava, impetuosa ed incontrollata, la reazione del faraone (5, 6-11), la pente di

Israele si trova improvvisamente ricondotta alla situazione di schiavitù: dopo un momento di illusoria commo-
zione, è forse più duro ripiombare sotto il bastone dei propri aguzzini, e vedersi costretti a procurare, a schiena curva, le stoppie necessarie per i mattoni (5, 12-14). Gli Israeliti sono presi dallo stordimento; infatti, sta succedendo esattamente il contrario di quello che si attendevano; anzi, sembra che proprio il loro impegno per il bene abbia prodotto una serie di mali. Questa constatazione ha in sé qualcosa di mostruoso e di revoltante: come è mai possibile che i guai e le ingiustizie sembrino aumentare proporzionalmente all'interesse della speranza con cui si lavora per l'affermazione della libertà e della giustizia? Sotto i colpi dei loro sorveglianti, gli Israeliti vedono frantumarsi sul nasere le loro ipotesi di liberazione.

Lo smarrimento è tale in cui gli Israeliti in realtà non vogliono ancora credere a quel che sta loro capitando. E' per questo che gli "scribi degli Israeliti" si recano dal faraone a reclamare giustizia, con quel tanto di ingenuità che sempre caratterizza coloro i quali non sanno capacitarsi della potenza del male, come se desidererebbero quasi rendersela amica (5, 15). Il discorsetto con cui gli scribi degli Israeliti si rivolgono al faraone è, a questo proposito, molto illuminante; si ha l'impressione infatti che essi vogliono commuovere il faraone per ottenere giustizia da lui, a cui riconoscono competenza e autorità in merito a questioni di bene o di male! Non solo: c'è un'espressione del loro discorso che merita una particolare attenzione. Tentando di accattivarsi la simpatia del faraone infatti, essi arrivano, più o meno, ad affermare che: "Se noi oggi siamo bastonati, questa è un'ingiustizia contro il tuo popolo" (5, 16). In altre parole, gli Israeliti, quasi senza accorgersene, si dichiarano niente meno che "popolo del faraone". Altro che "popolo di Dio"; è bastato un primo impatto con la solidità del male, perché questo popolo si mostrasse pronto a vendersi al migliore offerente: anche allo stesso faraone, se necessario.

proprio a colui che di quel male era il diretto responsabile. E' bastato un primo scontro con lo scandalo dell'autoritarismo ingiusto e della violenza reazionaria, perché Israele smarrisse del tutto il proprio orientamento e si riconoscesse addirittura nei panni del "popolo del faraone", implorante uno sguardo di compassione da parte di quel benedetto signore.

Ed ecco che irrompe Mosè. Possiamo immaginare che egli, ritiratosi in disparte, abbia osservato tutta la scena, con i suoi imperisti svelti, scibendo anche lui lo scandalo della situazione che si è creata al seguito del suo proclama (5, 1). Ora gli scribi degli Israeliti, ulteriormente maltrattati dal faraone, uscendo dalla sua presenza, incontrano Mosè e Aronne (5, 19). E' così che tutta la rabbia e l'ira che essi non hanno saputo tradurre in una adeguata contestazione del faraone, si scaricano ora addosso a questi due poveretti: "Il Signore proceda contro di voi e vi giudichi; perché ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi ministri, mettendoli in mano la spada per ucciderci!" (5, 21). Secondo l'opinione degli Israeliti, dunque, la grave colpa di Mosè e di Aronne consisterebbe nell'aver causato il raffreddamento dei favori che essi godevano presso la corte. Non c'è che dire: lo scandalo del male, nel mondo suscita lamenti e proteste di ogni genere, ma a quel che sembra, l'aspetto più scandaloso e preoccupante della faccenda sta nel fatto che questo si perde addirittura l'obiettivo e la misura delle proprie lamenti.

E' così che anche Mosè imparza a lamentarsi: "Allora Mosè si rivolse al Signore e disse: Mio Signore perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato? Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in nome tuo, egli ha fatto del male a questo popolo e tu non hai per nulla liberato il tuo popolo" (5, 22). C'è dunque una nota singolare e profondamente nuova nel lamento di Mosè: è questo la prima volta che un uomo si lamenta con Dio, ed è davanti a Dio che per la prima volta un uomo denuncia l'apparente trionfo del male sul bene.

Lo scandalo di quella situazione, attraverso la voce di Mosè investe e coinvolge direttamente la responsabilità di Faraone: "Da quando ~~sono~~ sono venuto dal faraone per parlarti in nome tuo egli ha fatto del male... e tu non hai per nulla liberato il tuo popolo" (5, 23). Nessuno degli antichi patriarchi aveva mai osato tanto, perché nessuno aveva mai immaginato di poter rimproverare a Dio il suo operato, il fallimento dei suoi piani di liberazione e il crescente successo dei malvagi e degli ingiusti. Con il suo lamento, Mosè apre la via ad una lunga serie di personaggi che daranno sfogo, attraverso le pagine della Bibbia, al loro grido di protesta e di contestazione: tutti personaggi che, secondo la testimonianza esemplare di Giobbe, mentre rimproverano a Dio lo scandalo dell'ingiustizia dilagante, che soffoca gli innocenti ed emargina i poveri, ne subiranno fino in fondo, in prima persona, tutte le conseguenze. Finché, dall'alto della croce, Gesù stesso griderà: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Salmo 22, 2).

Siamo soltanto alle prime battute dello scontro tra Mosè, rappresentante di Dio, e il faraone; eppure Mosè ha ormai capito che la sua missione comporta una precisa rinuncia ad ogni ipotesi a lieto fine. Nulla garantisce ai credenti il successo, la vittoria e le soddisfazioni, che forse si aspettavano; per i credenti, infatti, tutto deve essere riposto nelle mani di Dio. Solamente Dio conosce i tempi e le scadenze che riguardano il suo progetto di liberazione; nessuno di noi può mitizzare i meriti della propria buona volontà; e nessuno di noi può pretendere che le sue cose vadano automaticamente a finire bene, perché Dio solo è in grado di giudicare, al di là della vita e della morte, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto. Per questo, tutto il racconto resta ora appeso all'iniziativa e alle parole di Dio: "Il Signore disse a Mosè: ora vedrai quello che sto per fare al faraone con mano potente: lo lascerò andare, anzi con mano potente lo cacerò dal suo paese!" (6, 1).

~~Il capitolo 6~~ Il capitolo 6, ha come linea unificante¹⁴ il tema della collaborazione tra Mosè e Aronne. Non mancheranno altre pagine, nel corso dell'Esodo, in cui avremo a che fare con questi due personaggi e con le loro diverse funzioni. Per ora, il testo insiste soltanto sulla comune origine dei due personaggi (essi sono fratelli, 6, 20) e sulla stretta complementarità delle loro rispettive missioni (7, 1 ss.). A dire il vero questa pagina dell'Esodo sembra mossa dal bisogno di fare spazio, accanto a Mosè, al personaggio Aronne, che altrimenti resterebbe troppo in secondo piano. D'altronde, questo testo appartiene alla tradizione sacerdotale, cosicché non fa meraviglia constatare come si senta il bisogno di valorizzare la figura di Aronne, che sarà appunto il capostipite di tutta la discendenza sacerdotale. Aronne assume così un ruolo decisivo in ordine al compimento della stessa missione di Mosè: se la parola di Mosè è "impacciata" (6, 12-30), Dio gli mette accanto Aronne, il quale porterà la sua voce perché venga proclamato il messaggio affidato a Mosè (6, 29-7, 1 ss.). In questo senso, la presenza di Aronne acquista quasi un carattere di necessità: solo in forza della sua cooperazione Mosè potrà realizzare la sua propria missione. Anzi, il testo arriva al punto di mettere sullo stesso piano Mosè ed Aronne, quasi che la medesima missione riguardasse allo stesso modo l'uno e l'altro: "Il Signore parlò a Mosè ed Aronne, e diede loro un incarico presso gli Israeliti e presso il faraone re dell'Egitto, per far uscire gli Israeliti dal paese d'Egitto" (6, 13). Addirittura, Aronne viene ricordato come fratello "maggiore" di Mosè: "Mosè ed Aronne eseguirono quanto il Signore aveva loro comandato. Mosè aveva ottant'anni ed Aronne ottantatré, quando parlarono al faraone" (7, 6 ss.). A prescindere da ogni questione di carattere storico e letterario, queste considerazioni ci aiutano a cogliere meglio quali siano le dimensioni che definiscono il personaggio Mosè nel libro dell'Esodo. Si tratta di due dimensioni fondamentali, che, malgrado la loro apparente contraddi-

torietà, sarà bene sempre tenere presenti insieme, nel corso della nostra lettura. Per un verso infatti, si sottolinea fortemente la solitudine di Mosè il quale si lamenta con Dio per essere stato inviato ad un'opera che sembra inutile, o senza senso, o spropositata. E' per questo che frequentemente si sente risuonare sulle sue labbra o riecheggiare nel suo cuore, questo angosciato interrogativo: "Perché dunque mi hai inviato?" (5, 22). Tutto preso dal suo dialogo esclusivo con Dio, più volte Mosè dovrà constatare la scarsa rispondenza che la sua missione incontrerà presso quello che è il "popolo di Dio".

Per un altro verso, comunque, il racconto segnalerebbe sempre meglio la vacuità di qualunque immagine di Mosè che tende a farne un eroe solitario e lontano: Mosè non è e non sarà mai un eremita..., nella misura in cui la sua vocazione non può esistere al di fuori di un piano comune. In questo senso, Mosè non ha più diritto ad un destino tutto suo: ormai, per definizione, egli è innestato in un dialogo di collaborazione e di servizio che lo lega al popolo verso cui Dio lo ha inviato. La stessa comparsa del fratello Aarone non sta a simboleggiare altro che questa appartenenza di Mosè alla sua gente: è appunto la struttura interiore della sua vocazione che impone a Mosè una ineludibile solidarietà con il suo popolo. Per questo sempre meglio si mette in risalto il radicamento di Mosè in Israele. Si tratta già, secondo il racconto, di una comunità di nascita e di provenienza familiare; ma sempre più si va caratterizzando come una comunità di gerarchia, di lamenti, di destino.